

## Giovanna della Croce, la mistica di Rovereto

Sono onorata di essere qui oggi, e grata al dott. Renato Trinco per avermi invitata. È la prima volta che vengo a Rovereto, ma dopo aver frequentato per alcuni anni gli scritti di Giovanna della Croce, questa città mi era diventata in un certo senso familiare e desideravo conoscerla.

Devo parlare di Bernardina Floriani, Giovanna in religione, ma Dio la chiamava «il tesoro di Rovereto». Questo tesoro è oggi conservato nell'archivio dell'ex monastero del S. Carlo. Si tratta di 16 cofanetti rossi di cartone pressato che custodiscono i libri della Venerabile. 5347 pagine autografe, il cui contenuto è assai vario: un'autobiografia e un testamento spirituale, lettere, commenti alla Sacra Scrittura, visioni e rivelazioni, inni e poesie. La comunità delle Clarisse fondata da suor Giovanna oggi non esiste più: il S. Carlo fu uno degli enti religiosi soppressi alla fine del Settecento dall'imperatore d'Austria Giuseppe II (1782). Ma sono rimasti gli scritti a portare più lontano uno spirito sopravvissuto agli oltraggi della storia. In realtà anche questi libri sono rimasti per molto tempo dimenticati, compromessi in quella «disfatta degli spirituali» - il «crepuscolo dei mistici», lo si è chiamato -, che ha coinciso con il sorgere del secolo dei Lumi. Il linguaggio impuro di Giovanna - un italiano impastato di latinismi e di inflessioni dialettali, ricchissimo dal punto di vista lessicale e malfermo nella sintassi - non ha attirato l'attenzione della "grande letteratura", quella dei retori e degli accademici. Ma le sue opere non sono entrate nemmeno nel circuito devozionale della storia della pietà. E qui ha forse pesato un pregiudizio clericale: non va dimenticato che nel 1927 si decise per il non luogo a procedere della canonizzazione, perché le visioni e rivelazioni costituivano un grave ostacolo al riconoscimento della santità. Ma oggi forse, in questo tempo postilluminista e postmoderno, tradito dalle certezze della Ragione e del progresso, siamo finalmente in grado di comprendere e di apprezzare la grandezza di Giovanna della Croce.

È merito del prof. Claudio Leonardi, roveretano, se dopo la pubblicazione, nel 1985, dell'autobiografia, dalla Certosa del Galluzzo sono usciti, tra il 2004 e il 2009, ben quattro volumi degli scritti di Bernardina Floriani. La strada è ancora lunga, ma altri *scriptoria* sono già in attività, e intanto grazie a quello che già è stato pubblicato la parola di Giovanna ci arriva vivente: torrenziale, irruenta, a tratti anche aspra.

Tommaso da Bergamo e Giovanna della Croce vissero in un tempo per molti aspetti tragico, quello della Guerra dei Trent'Anni e della grande peste, un tempo in cui la frattura della cristianità appariva ormai irreversibile. Non si trattava più di un'ortodossia di fronte a un'eresia, ma dello Scisma, di Chiese diverse. Di fronte alla politicizzazione trionfante dello Stato secolarizzato, il cattolicesimo romano si viveva come una cittadella assediata e serrava i ranghi. Il papato dei Borghese e dei Barberini cercava di colmare con il mecenatismo il venir meno di quella autorità storica di cui aveva goduto nel Medioevo, mentre il teatro barocco si faceva carico dell'illusione e del disinganno. È questo il mondo in cui operarono Tommaso e Giovanna. La loro esperienza rende leggibile la sofferenza di una perdita, l'ambizione di un radicalismo cristiano si disegna su un fondo di decadenza e di corruzione, dentro un universo che si disfa, da riparare. Giovanna legge nella peste la manifestazione visibile di un male più profondo, che va curato. Gli spirituali sono consapevoli della disgregazione, soffrono l'umiliazione della tradizione cristiana, ma dinanzi all'opacizzarsi delle istituzioni del senso non si arrendono.

Tommaso visse una vita di missione e di continua itineranza, Giovanna invece non si mosse mai da Rovereto. Ma questo paese di montagna, in una terra di confine, era molto importante dal punto di vista strategico nello scacchiere della riconquista cattolica. Sulla scia di Lorenzo da Brindisi l'esercito cappuccino era penetrato nelle regioni alpine e settentrionali sin dall'epoca del concilio: il convento di Rovereto era stato fondato nel 1575. Tommaso da Bergamo aveva capito che la controffensiva cattolica andava combattuta su diversi piani: quello mistico e quello politico. Per questo frequentava le corti, intesseva relazioni con i principi e i poteri, e al tempo stesso con la questua cercava il rapporto con i fedeli usando il linguaggio di una predicazione fatta di parole «nude pure semplici humile et basse», come insegnavano gli statuti del suo Ordine, ma anche e soprattutto con la testimonianza della vita. Ma quale ruolo poteva avere una ragazzina appena adolescente di un piccolo paese nel piano di fra Tommaso? E a questa domanda se ne può forse aggiungere un'altra: che senso ha oggi studiare Giovanna se non forse per scoprire l'infinito di una singolarità locale?

Bernardina era nata l'8 settembre 1603 da una famiglia della piccola borghesia. Il padre, da lei amatissimo, era un pittore abbastanza noto, e tuttavia le condizioni economiche dei Floriani non erano proprio agiate. Della numerosa figliolanza sopravvissero solo Bernardina e Giovanni, futuro violinista presso la corte del principe vescovo di Salisburgo, Paride Lodron. Tutti gli altri,

lo ricorderà con rimpianto, morirono in tenera età. Crebbe come s'usava in quel tempo in una devota famiglia cattolica: la sera si recitava il rosario e il padre leggeva ai figli il Vangelo e le vite dei santi. La bambina frequentava il catechismo che si teneva la domenica pomeriggio in parrocchia, la "scuola di dottrina": la prima ipotesi di scolarizzazione di massa della società italiana.

Ma il momento decisivo della conversione fu quello dell'incontro con Tommaso da Olera. Il frate capì subito con chi aveva a che fare. Lei, a tredici anni, invece, non sapeva ancora chi era. Non fu una passione a prima vista, anzi quel profeta selvaggio e tutto infuocato dell'amore di Dio le stava addirittura «odioso». Tommaso voleva per lei «una vita non ordinaria, ma particolare», e invece la piccola Floriani in quel tempo aveva ancora ambizioni modeste, avrebbe voluto maritarsi. Resistette un anno, ma alla fine «la figlia di tante lacrime» si arrese alla seduzione e si affidò completamente a Tommaso da Olera, che era un frate laico e quindi non poteva confessarla, ma diventò il vero maestro della sua anima. A quindici anni emise nelle sue mani il voto di verginità. La promessa aveva un valore del tutto personale e non determinò nella sua vita nessun apparente cambiamento. Per vent'anni continuò a vivere nella sua casa come una vergine laica segretamente consacrata. Assistette il padre durante la malattia e dopo la sua morte mantenne la madre e se stessa facendo la maestra elementare. Ma sotto questa superficie di assoluta normalità, di quotidianità quasi angusta si celava una vita interiore stupefacente. Aveva grazie mistiche altissime, estasi e visioni, colloqui continui con Dio, la Vergine e i santi, e infine anche il dono delle stimmate. A queste consolazioni soprannaturali si alternavano però anche aridità e terrori, incubi spaventosi e spesso le presenze diaboliche prendevano il posto di quelle celesti. La fatica più grande fu quella di tenere occultati questi fenomeni, ma nonostante i suoi sforzi si capiva che era diversa.

In età posttridentina la nuova trattatistica cattolica sulla condizione femminile aveva rivalutato la scelta celibataria, valorizzando la figura della monaca di casa, la "dimessa" come si chiamava allora, una condizione che permetteva di conservare la propria onorabilità e poteva essere di grande utilità alla famiglia. E tuttavia, nonostante queste positive teorizzazioni, nell'immaginario sociale, lo *status* della zitella conservava un carattere ambiguo, liminale, violava il codice elementare secondo cui famiglia e monastero rimanevano le forme consociative primarie nella vita delle donne in età barocca. La madre si vergognava di lei, di questa figlia

anomala, «tutta ingolfata in Dio», che la faceva sentire in imbarazzo davanti al mondo. Una fallita, «una pazza senza cervello»: di questo si lamentava con il vicinato. Non la capì mai, ma forse nel giudizio crudele della madre si può leggere più in profondo anche un estremo tentativo di proteggerla dal «mormorio delle creature che dicevano che ero ingannata e illusa dal demonio». Meglio si pensasse che era matta o malata, invece che santa o indemoniata. Non erano chiacchiere innocue, pettegolezzi di paese, in una regione che presto avrebbe fatto i conti con le sue streghe, come avrebbero dimostrato i fatti di Nogaredo. In anni in cui stavano prendendo corpo nuove procedure volte al perseguimento sistematico dei casi di affettata e simulata santità, Bernardina Floriani, una ragazza povera e priva di protezioni, era a rischio e infatti sarebbe arrivato anche per lei - come vedremo - il momento di difendersi. Anche se cercò di osservare sempre i consigli dei maestri della vita devota che raccomandavano alle penitenti di non fare nulla secondo la propria opinione e inclinazione e usò obbedienza strettissima ai suoi molti confessori, alcuni suoi comportamenti erano devianti rispetto ai dettami della “buona creanza”. Sottraeva le prostitute alla giustizia, assisteva i moribondi poveri, quelli da cui i sacerdoti non andavano perché non avevano i soldi per pagarli.

La situazione doveva complicarsi dopo lo scoppio della peste a Rovereto, nel 1430, e la morte l'anno successivo a Innsbruck di Tommaso da Olera. La cura degli appestati costringe Bernardina a uscire dalla sua condizione di rinchiusa e ad assumere un ruolo pubblico, riconosciuto dalle autorità comunali. Esorcizza, fa miracoli. Alcuni interventi miracolosi investono ambiti che nella cultura folklorica rientrano tradizionalmente nella sfera della magia: il controllo della pioggia e del parto. Ha doti profetiche infallibili e i suoi poteri la mettono in concorrenza con quelli dei preti. A Rovereto è venerata come una santa, ma sono molti quelli che vorrebbero sbarazzarsi della “Maffeota” e cacciarla dalla città. Ricorderà che quello fu un tempo di «tribolazioni, persecuzioni, mormorazioni che giunsero a toccare l'onore mio, cosa da me tanto aborrita».

Ma finalmente, l'intervento di una nobile e ricca vedova, Sibilla Fugger Lodron, le consentì nel 1642 di avviare il progetto del S. Carlo, che all'inizio era un semplice conservatorio, quello che nel Medioevo si sarebbe detto un bizzocaggio. Nell'educandato per ragazze povere introdusse una disciplina rigorosa e uno stile di vita religiosa a tutti gli effetti. Ma nelle nuove condizioni della Chiesa postconciliare, dopo i decreti sulla clausura, era ormai impossibile vivere

una esperienza di vita comunitaria al di fuori di una regola e di una *religio* approvata e che soprattutto non fosse rigidamente claustrale. La sua pietà personale la inclinava verso il Carmelo riformato, optò invece per le Clarisse. Ne spiega lei stessa il motivo: il Carmelo era all'apice della sua gloria, lei invece aveva scelto un ordine ormai corrotto, deteriorato dal tempo. Quello che Dio aveva voluto da lei era quello che Teresa d'Avila aveva fatto nel Carmelo riportandolo alla sua essenza originaria. Gesto simbolico di tanti spirituali in quest'epoca: non che avessero simpatia per la decadenza, ma proprio i luoghi di abiezione e di prova, in una solidarietà con la miseria collettiva e sociale potevano indicare il luogo dove attendere delle trasformazioni e dei risvegli della storia.

In questo modo venne soddisfatto anche l'antico desiderio di Tommaso da Olera, che voleva a Rovereto un monastero di Clarisse riformate. Anche questa volta gli inizi non furono facili. In una fase caratterizzata da una progressiva chiusura in senso aristocratico del reclutamento, la Floriani, nonostante il sostegno dei Minori e della signora Fugger, non aveva lo *status* della fondatrice. La trasformazione del vecchio bizzocaggio in vero e proprio monastero fu infatti perfezionata da due religiose venute da fuori. Le due direttrici, di estrazione nobile, insegnarono il canto fermo e formalizzarono la clausura, armonizzando la disciplina conventuale con la nuova normativa tridentina relativa agli istituti femminili, nell'osservanza della regola urbanista. Ma il cambiamento non fu indolore. Le due madri, che parlavano solo il tedesco, esautorarono completamente Bernardina dal governo della comunità.

Finalmente l'8 maggio 1650 riuscì a indossare l'abito delle clarisse, prendendo il nome di suor Giovanna Maria della Croce, e nel 1655 diventò badessa. Sino alla sua morte, nel 1673, cercò di ripristinare al S. Carlo un modello di vita più consono alla santissima solitudine e povertà, secondo lo spirito austero della antica madre Chiara.

Bernardina Floriani cominciò a scrivere la propria autobiografia nel 1636, per ordine del confessore. Si trattava di una prassi ben consolidata nell'ambito delle scritture femminili. Dopo il *Libro de la vida* di santa Teresa d'Avila, capolavoro assoluto del genere, l'iniziativa dei padri spirituali tra Cinquecento e Seicento aveva favorito anche in Italia l'*exploit* di libri autobiografici. In realtà il genere letterario del memoriale o diario dell'anima vantava ormai, a partire dal Duecento, e a livello europeo, una lunga genealogia spirituale. Ma nel Medioevo

erano stati i confessori, i direttori di coscienza a scrivere, principalmente in latino – e qualche volta in versione bilingue –, le grazie delle loro assistite. Anche donne intellettuali, colte come Ildegarda di Bingen e Brigida di Svezia erano state “scritte” da assistenti e padri spirituali. La mistica medievale si era sorretta sulla polarità tra un atto di parola (femminile) e un potere maschile della scrittura. Il primo testo autografo di una donna in Italia è tardo, della prima metà del Quattrocento: sono *Le sette armi spirituali* di Caterina Vigri, la santa clarissa di Bologna, che si autodefinisce «la minima cagnola latrante».

Nella prima età moderna questa situazione muta: le donne sono indotte a scrivere e lo fanno nella loro lingua materna. Vi si è visto un progresso, una forma di emancipazione in termini di autocoscienza e scoperta di sé, e in un certo senso lo è stato. Ma la scrittura autobiografica in età barocca è concepita essenzialmente come lo strumento necessario per evitare contatti troppo ravvicinati tra la donna e il prete, oltre a consentire a ecclesiastici ansiosi un esame più accurato sulla vera origine dei fenomeni straordinari che investono le anime loro affidate. Nel mutato clima della Chiesa posttridentina è impensabile ormai una scena come quella da cui prende avvio il *Memoriale* di Angela da Foligno: la veggente e il *frater scriptor* che sui banchi di una chiesa fa relazione in diretta delle locuzioni e rivelazioni della donna, il rovesciamento dei patti sociali nella metamorfosi del frate da inquisitore a discepolo.

L’insorgere dell’autobiografia spirituale si iscrive dunque all’interno di una fitta rete di costrizioni e di condizionamenti. Non a caso Giovanna della Croce insiste molto sul carattere di “scrittura obbediente” della sua opera, redatta non per soddisfare a un impulso personale o a una necessità interiore. Era una strategia necessaria perché, si sa, «che le donne scrivessero, poteva anche accadere, ma non era in generale una cosa da raccomandare». Giovanna conosceva il pericolo di quel «tanto scrivere» e aveva l’oscuro presentimento che si sarebbe presto ficcata «in una travagliosa Inquisizione». Non si sbagliava. Nel 1643 le vennero sequestrati tutti i libri, fu sospesa dai sacramenti e i frati furono allontanati dal S. Carlo. Accorsero in sua difesa i Gesuiti e venne prosciolta, ma fu un momento terribile.

E tuttavia, nonostante alluda spesso alla fatica, al tormento della scrittura, Giovanna non fu, a differenza della Giuliani, una «grafomane controvolgia». Non era restia alla penna perché, ponendosi sulle orme di Brigida e Caterina, le sue avvocate celesti, era convinta dell’utilità dei suoi scritti «per la salute di molte anime». Se il discorso è legittimato e autorizzato dalla

positività dell'istituzione, che legifera e sorveglia, per Giovanna della Croce il referente primario, la sorgente originaria della sua ispirazione rimane la voce divina: «Credo piamente che tutto quello che ora mi viene imposto dalla santa obbedienza, ingiuntami dal padre Eufemio, circa il scrivere la mia vita, il tutto procede da voi, Dio mio». È solo lo Spirito che parla e la soccorre, dice, nella difficoltà dell'impresa. Questa forte autocoscienza spiega il forte attaccamento di Giovanna ai suoi scritti, la preoccupazione che le sue parole non vengano alterate e cambiate. Non appartiene alla linea delle mistiche espropriate dalla scrittura, come la Giuliani e la Galgani, che non hanno mai letto una pagina della loro immensa produzione, né è disinteressata alla sorte delle sue parole, come la Maddalena dei Pazzi, esempio estremo di un discorso sciolto da ogni necessità di comunicazione.

Confessori e direttori di coscienza consigliavano alle suore una prudente e regolata vita spirituale, nutrita da devozioni sensibili e scandita da un metodo di preghiera ordinato e razionale. Fine conoscitore di animi femminili ed esperto delle complesse dinamiche della vita claustrale, un maestro dell'orazione come il Grattarola metteva in guardia dagli eccessi di un misticismo morboso, suscettibile di cadere vittima delle astuzie del demonio e tentava di ricondurre l'entusiasmo religioso entro i confini un po' angusti della vita devota, di una normalizzazione delle condotte religiose e dei saperi.

«Il maligno inganna con false apparizioni, rivelazioni, splendori visibili, ragionamenti del cuore, sentendosi le parole interiormente, come che il Signore parli all'anima (...) manifestando cose segrete con estasi e ratti, levando la persona fuori dei sensi, etiam per delle ore, restando il corpo senza l'uso de' sentimenti». Seduzioni sottili e gravissime, tanto più pericolose per le donne che sono fragili e più propense a credere. I fenomeni straordinari sono possibili, ma sono favori grandissimi e singolari. Per questo l'assennato maestro di spiritualità ammetteva che non c'era regola migliore che quella di cercare di servire Dio in umiltà per la via sicura delle virtù.

Anche Giovanna conosceva il manuale del Grattarola e la sua esperienza spirituale ci appare infatti profondamente radicata nella pratica liturgica e sacramentale, nell'orazione, nel servizio obbediente e umile nella normalità quotidiana della vita di un monastero del Seicento. I suoi racconti sono costellati dal "quasi niente" dei compiti giornalieri: la recita del rosario e delle

coroncine dei santi, il suono della campana e le canzoncine, la preparazione del presepio, ma anche i conti da pagare, e i “ragnesi” che non bastano mai, i problemi di casa.

Ma per Giovanna della Croce la vita religiosa era prima di tutto una risposta all’assetato Cristo, perduto d’amore per l’uomo. Era un servizio di dolore e d’amore. Corone e rosari, devozioni e preghiere acquistano significato e valore solo alla luce di un comandamento fondamentale: «Sappi, figliola, che il maggior digiuno, la maggior penitenza e il maggior sacrificio che mi si possa fare sulla terra è amare mio figlio. Tu fai questo e avrai eseguito tutto».

È da qui, dal morire a se stessi e chiudersi nel sepolcro della contemplazione che, come aveva insegnato Giovanni della Croce, possono prendere avvio «gli amorosi e devoti colloqui, gli incontri spirituali», quella esperienza diretta misteriosa e folgorante di Dio che «fa capace l’anima degli incomprensibili eccessi della divina carità». Sono divine rivelazioni, lumi, estasi, divine intelligenze e grazie innumerabili, eccessi mentali e voli.

Come ricomporre allora la tensione tra il dettato della santa obbedienza, che viene percepita talvolta come una violenza insopportabile, e l’aspirazione al rapporto diretto con Dio? Era il grande problema di molti spirituali del tempo. Era anche il grande problema di Giovanna. Se le istituzioni corrotte, depositi inerti del senso, tacciono, rimane il Libro. Era stata la soluzione di Lutero. E la Bibbia è il testo di riferimento essenziale anche per Giovanna, la guida, il punto di partenza per ogni meditazione e ascensione. Ma lei va oltre: nel Libro non è scritto tutto e quello che gli evangelisti non dicono Dio lo comunica per rivelazione alle anime di lui innamorate. È una promessa che si legge anche nella Scrittura: «Dopo che me ne sarò andato, verrà lo Spirito». Tacciono allora quelli che non credono che tale comunicazione sia possibile. Vi sono «alti e divini segreti», cose del cielo molto profonde che saranno rivelate oltre e al di là del testo sacro, ma non sono discorsi per tutti, anzi per pochi. Ne sono esclusi gli interlocutori alti e saggi, a meno che anche questi come i Magi venuti da lontano non depongano i loro doni di ricchezza e di sapienza. Ma normalmente il Signore sceglie di conversare con le anime pure e semplici. Questi piccoli hanno il volto «di uomini idioti e semplici verginelle», di pargoletti innocenti. Sono loro, gli illuminati, a conoscere quello che rimane nascosto «ai grandi del mondo». Queste sono le anime predilette: «io dico a te che sono voci, e voci mie». Il loro sapere, che si nutre direttamente della scienza divina, umilia le ragioni della teologia. Tacciono allora quelli che dicono che le rivelazioni e la perfetta contemplazione «non sono atte a fare le

anime sante. Io dico di sì». Tacciano i predicatori e confessori la cui dottrina non si radica nella perfezione e nella santità della vita, sono come i farisei incapaci di capire la grandezza dei santi.

Torna qui una contrapposizione antica nella storia della mistica, come una vecchia favola, quella degli Amici di Dio, dei poveri e degli illetterati che umiliano le competenze dei teologi. È un paradigma fondamentale della spiritualità del secolo, da Bérulle a Fénelon: l'opposizione tra la Scuola di Gesù e le Accademie della terra, il primato dell'amore sulla conoscenza, un postulato che in Bérulle diventa focolaio spirituale di tutti i suoi progetti di riforma.

Ma dove sono, allora, nel mondo contemporaneo, i santi, coloro cui è riservato il dono raro delle visite di Dio in terra? Oggi i segreti «sono negli eremi occulti». È qui che l'ispirazione trova il suo luogo, nel monastero, teatro della vera vita, interiore e nascosta, e al tempo stesso spazio di una possibile riconciliazione tra appartenenza ecclesiale e testimonianza mistica. Così Giovanna può finalmente chiudersi nel cerchio del suo "nulla", sigillo della vera santità. Per la sua "guerra" rimane solo la scrittura.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

##### Testi:

Giovanna Maria della Croce, *Vita*, a cura di C. Andreolli – C. Leonardi – D. Leoni, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1995; Giovanna Maria della Croce, *Rivelazioni. Libro undecimo a laude di Dio*, editio princeps a cura di M. Teresa Casella Bise, Firenze, Sismel, 2004 (La mistica cristiana tra Oriente e Occidente, 1); Giovanna Maria della Croce, *Discorsi per le domeniche di Pentecoste*, a cura di G. Cremascoli – V. Lunardini – R. Sibono, Firenze, Sismel, 2005 (La mistica cristiana tra Oriente e Occidente, 3); Giovanna Maria della Croce, *Rivelazioni. Libri secondo e terzo a laude di Dio*, a cura di A. Bartolomei Romagnoli (La mistica cristiana tra Oriente e Occidente, 7); Giovanna Maria della Croce, *Rivelazioni, Libro decimo a laude di Dio*, a cura di M. Teresa Casella Bise, Firenze, Sismel, 2009 (La mistica cristiana tra Oriente e Occidente, 15).

##### Studi:

Per farsi un'idea sulle scritture femminili tra Medioevo e prima età moderna, si veda l'antologia curata da C. Leonardi – G. Pozzi, *Scrittrici mistiche italiane*, Torino, Marietti, 1988. Per Giovanna della Croce in particolare, cfr. C. Leonardi, *Mistica e profezia in Giovanna Maria della Croce (1603-1673)*, in «Renovatio», 8 (1973), pp. 592-605. Importanti riflessioni sulla mistica nel Seicento in M. de Certeau, *Fabula mistica*, Bologna 1987; sulla scrittura "costretta", cfr. A.

Prosperi, *Lettere spirituali*, in *Donne e fede*, a cura di L. Scaraffia – G. Zarri, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 227-251.

Alessandra Bartolomei Romagnoli

(Pontificia Università Gregoriana)